

Lo sbarco sulla Luna fra trionfalismi e polemiche

Uno degli aspetti più significativi connessi alle imprese spaziali è stato certamente l'eco da queste suscitato nell'opinione pubblica e il condizionamento che nel suo formarsi hanno esercitato gli organi di informazione, dalla stampa alla radio e televisione, aspetti sui quali vogliamo richiamare l'attenzione, partendo da quanto, in occasione dello sbarco dell'uomo sulla Luna, faceva notare su «Rinascita» Paolo Spriano, sottolineando come in quella circostanza gli intellettuali fossero stati chiamati a una funzione intensificatrice del ruolo di tutori della psicologia di massa, all'insegna di un «ottimismo stupefatto e protettivo» e come la televisione avesse evidenziato la sua funzione di “mediazione”, col risultato di «un'eccezionale riduzione ad un unico frastornante caos delle stesse emozioni popolari e, ancor più, dei punti vista e dei valori culturali» (Spriano, 1969).

Reazioni e stati d'animo, questi, presenti in quelli stessi giorni negli articoli degli organi di stampa di tutto il mondo corredati dalle foto dei tre astronauti, proposti come esemplari punti di riferimento, con la descrizione della loro vita, i loro brillanti *curricula*, i loro matrimoni felici, i loro fantastici figli, le loro sane abitudini, le loro capacità tecnologiche e militari, il loro fervido patriottismo, la loro fede in Dio e tutte le qualità che rappresentavano e incarnavano i valori fondamentali del mondo occidentale in genere e la “American way of life” in particolare. Ce lo attestano, fra i tantissimi esempi possibili, queste considerazioni, sviluppate il 22 luglio 1969 per il «Figaro» di Parigi da Nicolas Chatelain:

«Emozionati, sulle nostre poltrone, abbiamo guardato, meravigliati, le prime immagini che degli uomini ci trasmettevano in diretta dalla Luna. Nessuna parola ci sembrava eccessiva davanti a questo spettacolo prodigioso che l'umanità aspettava da sempre e che la NASA ci offriva nel suo auditorium. Avevamo la sensazione, questa notte, di essere i testimoni privilegiati di un momento prestigioso della civiltà» (Chatelain, 1969; la traduzione è nostra).

A questo scopo avevo condotto una ricerca, pubblicata nel 1974 sulla «Nuova rivista storica» (Surdich, 1974) e che ritengo di poter riproporre nelle sue linee essenziali alla conclusione dell'anno in cui si sono celebrati i cinquant'anni dello sbarco del primo uomo sulla Luna, sui numerosi articoli sull'argomento apparsi fra il 1957 e il 1969 su quattro fra i principali quotidiani italiani («La Stampa», «Il Giorno», «Il Corriere della Sera» e «L'Unità») e su diversi periodici

¹ Università di Genova; surdich.francesco@gmail.com.

italiani di carattere politico-culturale, scelti tra i più rappresentativi delle principali tendenze ideologiche. Da questo spoglio, pur nella diversità dei presupposti, l'approccio più ricorrente alle imprese spaziali, al loro significato e alla loro funzione, è risultato essere l'esaltazione di uno spesso non ben definito e astratto concetto di "progresso", matrice di un atteggiamento tendenzialmente trionfalistico, caratterizzato da un'acritica e fideistica celebrazione delle capacità dell'uomo e della scienza, considerate come un fattore automaticamente positivo, al di fuori di ogni volontà di analisi dell'uso che storicamente determinate strutture economiche-politiche e le conseguenti sovrastrutture che le sostengono e le giustificano hanno fatto e continuano a fare di simili potenzialità.

In linea di massima, quindi, una saga di osanna ditirambici alla scienza e alle capacità dell'uomo e al suo innato e istintivo desiderio di conoscenza, esaltato come magico toccasana di ogni problema terreno mai risolto e proposto, soprattutto nella pubblicistica quotidiana e nei rotocalchi di larga diffusione, col ricorso anche a firme prestigiose sia nel campo giornalistico-letterario, sia nel campo filosofico-scientifico, con l'ausilio pure di immagini fotografiche capaci di suggestionare ulteriormente il lettore già bombardato da titoli cubitali a tutta pagina.

Lo sosteneva già nel 1961, in occasione dell'impresa di Yuri Gagarin, Giuliano Toraldo di Francia, che nel fascicolo di aprile scriveva che

«appena un uomo ha varcato le soglie dello spazio, appena un uomo ha rischiato, trepidato, sofferto per portare a compimento la grande impresa, l'uomo della strada si è riconosciuto in lui. Quel rischio, quella trepidazione, quella sofferenza sono stati suoi [...] Questo è il senso migliore dell'avvenimento [...] In questa epoca di disincantati, di disillusi, di superannoiati, l'umanità ha proprio bisogno di questo. Ha bisogno di un ideale comune per il quale lottare» (Toraldo di Francia, 1961).

Concetti espressi negli stessi giorni pure su «La Stampa» da Guido Piovene, per il quale l'impresa dell'astronauta sovietico, «finalmente un atto in cui possiamo riconoscerci con orgoglio», non era addirittura paragonabile a nulla che fosse stato fatto fino ad allora, per cui l'invito era quello di guardare «con ammirazione e invidia quest'essere della nostra specie, che [...] è uscito dalla Terra per primo con il suo grande cuore (Piovene, 1961).

Un giudizio che, come avrebbe sottolineato nel 1969 Gabriele Giannantoni, altro non era che il frutto di un atteggiamento sottilmente mistificante corrispondente

«ad una rinnovata aspettazione messianica e millenaristica, di un'età in cui i problemi dovrebbero essere risolti dagli scienziati [...] o dai computers, con un conseguente invito [...] a rassegnarsi ai problemi e alle situazioni del presente e a non intralciare con i mille problemi di oggi la strada futura, la progettazione di una nuova età dell'oro» (Giannantoni, 1969).

In questo modo, come faceva rilevare Alberto Moravia parlando di una "nuova religione", la tecnologia, motore principale di un "progresso" accettato

ed esaltato come fine a se stesso, è diventata una specie di religione laica, utile e funzionale anche a riproporre e a rilanciare i principi delle religioni rivelate, come nel caso delle imprese spaziali che «più che illuminare le menti, tendono a colpire l'immaginazione» (Moravia, 1969).

In questa chiave si possono quindi spiegare e comprendere gran parte delle prese di posizione assunte nel periodo che abbiamo preso in considerazione sul significato e la funzione delle imprese spaziali, contraddistinte da una sorta di saga di taglio idealistico, caratterizzate da uno spiritualismo quanto mai generico (esaltazione acritica dell'amore per la conoscenza e per l'esplorazione dell'ignoto che portò sistematicamente a scomodare figure come gli Argonauti, Ulisse, Colombo, ecc., non a caso spesso ricordati e richiamati) e da un tono tendenzialmente celebrativo e mitizzante, sia pure con accentuazioni e sfumature diverse. È questo, ad esempio, il caso degli interventi apparsi su «La Civiltà Cattolica», dei quali il più ampio e organico ci è parso quello firmato da padre Domenico Mondrone (Mondrone, 1958), al cui interno, fra l'altro, si trova un significativo riferimento a un volume del fisico Enrico Medi (Medi, 1957), che fu prescelto come “commentatore scientifico” durante i lunghi e spettacolari collegamenti predisposti dalla televisione italiana per le imprese lunari; volume definito «un inno sciolto alla conquista dell'intelligenza, descritta con una calda esaltazione lirica e un'ottimistica visione cristiana»; oltre che un rimando a una pagina, definita “stupenda”, di padre Agostino Gemelli, per il quale tuffarsi nel mondo del sapere e rintracciare le correnti del pensiero non potrà mai appagare i bisogni dello spirito, se non si riesce risalire a «Gesù Cristo, suprema ragione del nostro vivere, suprema bellezza da contemplare, suprema bontà da imitare, supremo premio da raggiungere» (Gemelli, 1933, p. 425).

Accanto «alla speranza, all'attesa, allo stupore, agli entusiasmi» padre Mondrone ritiene tuttavia opportuno esternare le preoccupazioni e le riserve che riguardano il pericolo a suo parere sempre latente di una mancata sintonia tra evoluzione scientifica e progresso morale, dell'antagonismo tra tecnicismo e religione che comportano il rischio di «perdere completamente di vista il vero e gerarchico valore delle cose», per cui

«un atto solo di fede, di adorazione, di amore, la più piccola preghiera balbettata da un bimbo, un atto di umile rassegnazione compiuto da un sofferente, nell'estimazione di Dio, valgono immensamente di più che tutte le conquiste materiali raggiunte e raggiungibili dall'uomo» (Mondrone, 1958).

Approvazione pertanto di queste imprese con riserve di natura morale e religiosa, che caratterizza anche un intervento, concluso con la citazione di un brano tratto dal discorso pronunciato da Paolo VI a Castel Gandolfo il 18 luglio 1969, apparso sempre sulla rivista dei gesuiti, di padre Giovanni Rulli, il quale si augurava che per i cristiani e i credenti lo sbarco sulla Luna potesse permettere di «approfondire lo sguardo verso una realtà superiore» e di ricollegare, al tempo stesso, l'uomo a «quell'Essere infinito che riconosciamo nostro principio e nostro fine», favorendo la nascita di un nuovo umanesimo (Rulli, 1969). Ma già in un articolo apparso nel

gennaio del 1969 a commento dell'impresa dell'Apollo 8, Piero Scipioni aveva parlato di «mistero soprattutto dell'uomo, che nella nuova impresa spaziale apriva nuove possibilità non solo di progresso scientifico e tecnico, ma anche di approfondimento interiore, di spiritualità» (Scipioni, 1969).

In polemica con queste affermazioni e questi interventi Sergio Quinzio avrebbe posto in rilievo come la conquista della Luna fosse divenuta per le altre gerarchie cattoliche «una favorevole occasione pubblicitaria per tentare, sull'ala della presto svanita sorpresa delle masse, il rilancio del mistero infinito di Dio» inventando «l'onnicomprendivo nulla dell'umanesimo tecnologico-religioso» (Quinzio, 1970). Quinzio faceva notare di conseguenza che, mentre il papa si spellava le mani per applaudire, era toccato a Sartre affermare, in un'intervista rilasciata il 30 agosto 1969 a «Paese sera», che la posizione ufficiale della Chiesa per bocca del suo più alto esponente, di fronte all'impresa dell'allunaggio, si era esaurita in pratica «in nient'altro che un ulteriore apporto a quella assenza di fede e di idee, di principi e di speranze, che è il denominatore comune dell'odierno capitalismo distruttore della natura e dell'uomo» (Ibidem).

Non mancarono però voci di dissenso, come contro quello che venne definito un «nuovo trionfalismo dei cristiani che vogliono cavalcare la tigre di qualunque progresso umano». È il caso della presa di posizione contenuta nell'organo della Federazione universitaria cattolica italiana «Ricerca», che nel numero del 30 luglio 1969 condannò esplicitamente la priorità assegnata ai voli spaziali denunciando

«il loro significato scientifico relativamente scarso, il loro costo altissimo, l'interessata e faziosa pubblicità che vi si fa intorno, il potere dei militari, la arroganza crescente del capitale, la volontà di prestigio di ristretti gruppi politici, l'orientamento intrinseco della tecnostruttura, l'approfondimento programmato delle distanze fra paesi ricchi e paesi poveri».

Critiche e perplessità manifestate anche da Carlo Castellano in un articolo pubblicato su una delle riviste dei cosiddetti “cattolici del dissenso”, «Il Gallo»:

«Pronti a commuoverci per il pericolo che incombe su tre persone che volano nello spazio, ma in fondo insensibili [...] per la morte di migliaia di persone in conseguenza dell'odio, della violenza, del disamore [...] La sfida all'ignoto, le “ambizioni” della conoscenza non diventano forse “idoli” assurdi, quando non siano orientati verso una crescita dell'umanità? Quando non siano posti al servizio della liberazione umana da ben più radicali alienazioni?» (Castellano, 1970).

Perplessità e preoccupazioni che erano state avanzate dalla redazione della stessa rivista già nel 1957 in un editoriale firmato collettivamente “I Galli” in occasione della messa in orbita del primo satellite artificiale, lo Sputnik, in cui si ricordava come sulla scia delle caravelle di Colombo erano approdati alle nuove terre alcuni padri gesuiti, i quali avevano dato vita a un piccolo stato comunista cristiano, le “Riduzioni del Paraguay”, capace non soltanto di suscitare

l'ammirazione del cattolico Muratori, ma anche quella dell'anticlericale Voltaire; ma si ricordava anche come al Nuovo Mondo fossero approdati pure i conquistadores e con essi la violenza e lo sfruttamento in nome della civiltà spagnola (I Galli, 1957).

Ben più ferocemente dissacratorio nei confronti dell'esaltazione dei miti della civiltà e del progresso e dei loro "cantori", anche per il tono violentemente polemico che lo caratterizza e lo permea, risulta un intervento di Guido Ceronetti apparso su «Belfagor», dal titolo *Intatta Luna*, in cui l'autore prese lo spunto per le sue argomentazioni dalle immagini leopardiane del *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* e dal valore che può e deve conservare l'aggettivo *intatta* in una cosmologia meno superficiale e prigioniera della, per lui, "povera esperienza umana":

«La nostra miseria, in queste grandi estasi collettive – scriveva riferendosi con un linguaggio fortemente immaginifico all'entusiasmo suscitato dalla discesa del primo uomo sulla Luna –, mostra la sua faccia più tetra. La prigione vita rimane quella che è sempre stata, ma la luna è violata. La spudoratezza degli ottimisti perde gli ultimi ritegni alla vista del piede di Neil Armstrong. Una grande voglia generale di sporcare il cielo, di ferire corpi astrali, di costruire orinatoi orbitali, di rompere il silenzio degli spazi con fischi e rutti, di proiettare per mezzo di una pazzesca diaspora meccanica gli inguaribili mali umani [...] su vaghe superfici per niente desiderose del loro contagio, si è impadronita della civiltà più orgogliosa e più disonesta, immagine adeguata dell'affannosa impazienza delle Tenebre di mescolarsi sordidamente a tutto. In un vuoto religioso, tra i civilizzati, totale: perché la bocca delle religioni viventi si apre soltanto per lodare, come qualsiasi redazione di quotidiano, il crimine compiuto» (Ceronetti, 1970).

Accanto agli articoli e ai commenti che abbiamo appena ricordato e che vertevano su considerazioni di natura etica e speculativa, sempre nell'arco di tempo che abbiamo preso in considerazione sono apparse pure numerose prese di posizione improntate a toni polemici di carattere meramente politico-propagandistico rispondenti soprattutto agli schemi tipici della "guerra fredda", per cui ogni avvenimento di una certa portata poteva diventare il pretesto per ribadire la superiorità di un blocco e della relativa ideologia e sistema di vita sull'altro attraverso stereotipati luoghi comuni, come nel caso di buona parte dei commenti apparsi sull'«Unità» all'indomani delle più significative imprese spaziali sovietiche². Eloquentemente al riguardo si può considerare questo commento, che possiamo proporre come caso esemplare, all'impresa di Yuri Gagarin, da parte di Aldo Tortorella, per il quale il successo di quell'impresa si poteva considerare la

² Si potrebbe far rientrare in questo schema anche una breve poesia di Salvatore Quasimodo intitolata *Alla luna nuova*, pubblicata sull'«Unità» del 13 ottobre 1957, subito dopo la messa in orbita dello Sputnik: «In principio Dio creò il cielo e la terra, poi nel suo giorno esatto mise / anche i luminari nel cielo / ed al settimo giorno si riposò. / Dopo miliardi di anni / l'uomo fatto a sua immagine e somiglianza / senza mai riposare, / con la sua intelligenza laica, / senza timore, dentro il cielo sereno / d'una notte d'ottobre mise altri luminari / uguali a quelli che giravano / dalla creazione del mondo. Amen» (Quasimodo, 1971).

«vittoria di tutta l'umanità che lotta per la propria liberazione. Vittoria del pensiero, vittoria delle masse che combattono in ogni angolo della terra per liberare se stesse e con se stessi il mondo» (Tortorella, 1961).

Dalla sponda opposta ci limitiamo a ricordare queste considerazioni sviluppate su «Idea» dal viaggiatore Pietro Gerardo Jansen, che, dopo aver tributato la sua «più incondizionata ammirazione al Maggiore Gagarin, primo cosmonauta della storia», in nome di una concezione “progressiva” e idealistica o provvidenziale della storia, allo stesso modo con cui la stampa “comunista” manifesterà «entusiasmo e giusta commozione» per lo sbarco dell'uomo sulla Luna, scrisse:

«Queste spettacolose imprese fanno pensare a successi di prestigio, ricercati a tutti i costi, a strumenti di propaganda e, soprattutto, fanno pensare alla onnipotenza dello Stato socialista, cioè totalitario. Stato che può disporre di qualsiasi somma, che può mobilitare e preparare tutti i tecnici e gli scienziati desiderabili, senza badare a spese, anche a costo di imporre alle popolazioni soggette tutte le privazioni, tutte le rinunzie, tutti i sacrifici e i disagi materiali e morali, contro i quali, nei paesi socialisti, non si potrà mai reagire o protestare» (Jansen, 1961).

D'altra parte sarà il caso di ricordare che in occasione del lancio dell'Apollo 11, celebrato da John Fitzgerald Kennedy come l'apertura di “nuova frontiera”, il reverendo Abernathy affermò, davanti a una folla di neri giunti a Cape Kennedy su carri trainati da muli a ricordo della povertà da loro rappresentata, che l'America si accingeva a raggiungere le stelle senza però aver ancora raggiunto i suoi poveri che muoiono di fame, e ricordò di trovarsi in quel luogo nelle vesti di rappresentante del cinquantunesimo stato della Confederazione, quello della fame.

Come osservava nel 1969 su «Problemi del socialismo» Giovanni Battista Zorzoli, un esperto di energia nucleare e di fonti energetiche rinnovabili, l'entusiasmo acritico rispondente a finalità di natura propagandistica sollevato nella cultura socialista dai successi delle imprese spaziali sovietiche avrebbe confermato la messa in mora delle analisi marxiane sull'uso capitalistico della scienza e della tecnologia, perché nelle reazioni più “rozze” questo schieramento ideologico si limitò a strumentalizzare i lanci come manifestazioni di una raggiunta superiorità tecnico-economica, mentre in quelle più sofisticate giunse addirittura a sostenere che i successi spaziali sovietici erano una dimostrazione lampante dei risultati raggiungibili attraverso un uso diverso delle conoscenze scientifiche. Per Zorzoli invece la realtà era che l'Unione sovietica era stata costretta, dalla presenza dell'imperialismo americano, a una utilizzazione della ricerca scientifica ricalcata sui modelli americani, che avrebbe portato fatalmente ad assumere, come uno dei suoi inevitabili corollari, proprio il principio della neutralità della scienza e della tecnica, fino addirittura alla negazione di fatto della possibilità stessa di uno sviluppo scientifico diverso da quello capitalistico (Zorzoli, 1969)³.

³ Queste considerazioni sarebbero state ribadite nello stesso periodo anche da Marcello Cini, un esponente significativo della fisica italiana, per il quale la gara spaziale avrebbe condotto non alla

Queste riflessioni aprirono la strada anche alle polemiche sul rapporto costo-utilità delle imprese spaziali e sul fatto se valesse o meno la pena di destinare, per la conquista dello spazio, tante risorse più proficuamente utilizzabili al servizio delle reali esigenze dell'umanità. Ma, come ha dimostrato nel 1969 Antonio Pesenti, un economista comunista, su «Rinascita», al di là delle conquiste oggettive e indiscutibili raggiunte in campo scientifico attraverso le imprese spaziali, e che si sarebbero potute applicare in futuro al di sopra di ogni limite posto da uno specifico sistema di produzione e al di là dei vantaggi per una maggiore conoscenza di tutto l'ambiente fisico del nostro pianeta e dell'universo, restava il fatto, altrettanto inconfutabile, che la necessità economica della ricerca spaziale non fosse nata dalla previsione che “nuovi mondi” potessero assicurare all'umanità materie prime o spazi vitali, ma era la conseguenza dello sviluppo economico e dei progressi scientifici conseguiti nel passato e soprattutto durante la seconda guerra mondiale (Pesenti, 1969). Infatti la maggiore spinta alla ricerca, alle scoperte e alle conseguenti applicazioni tecnologiche viene dalla guerra, poiché in un regime capitalistico il grosso salto tecnologico non può farlo la singola impresa, per quanto grande e potente, dal momento che esso esige colossali investimenti di capitali e comporta notevoli rischi economici; mentre in tempo di pace è evidente che la stessa funzione possono averla le cosiddette spese militari e le guerre locali, anche se vi è in ogni caso un limite preciso alla spinta e alla utilizzazione delle scoperte nel cosiddetto tempo di pace e la ricerca spaziale significa per l'appunto uno sbocco nuovo e diverso a questo problema per la funzione di sostegno che essa garantisce, sul piano economico, dei settori di punta dell'industria aeronautica, missilistica ed elettronica.

Solo così, sottolineava sempre Antonio Pesenti, si poteva realizzare uno dei meccanismi principali di stabilizzazione e di sviluppo del capitalismo americano, poiché la ricerca spaziale poteva aprire l'unica alternativa possibile, nel caso di un'eventuale riduzione degli armamenti, di utilizzazione delle industrie impegnate nella produzione bellica, senza dover affrontare gravi problemi di riconversione. È noto infatti che la valvola delle spese militari, in quanto investimenti improduttivi, è essenziale per contrastare la tendenza del sistema alle crisi di sovrapproduzione e in questo caso la funzione stabilizzatrice può venire gradatamente spostata dalle spese militari all'esplorazione dello spazio, per realizzare la quale non è difficile pensare di poter programmare progetti capaci di assorbire decine di miliardi di dollari in modo altrettanto improduttivo come le spese militari.

Nell'articolo che abbiamo già citato, per Marcello Cini era possibile sostenere e dimostrare che il programma spaziale non aveva messo a punto alcun sottoprodotto capace di rappresentare di per sé la soluzione di un importante problema aperto della società contemporanea e che le applicazioni utilizzate o utilizzabili avrebbero in genere sviluppato ulteriormente settori di punta della tecnologia, aggravando potenzialmente gli squilibri esistenti fra paesi avanzati e

contrapposizione tra i due sistemi politici, ma ad una sorta di loro reciproco modellarsi sullo stesso schema, obbligatoriamente quello della potenza industriale più forte, gli Stati Uniti (Cini, 1969).

paesi arretrati, aprendo piuttosto la possibilità di una produzione di nuovi beni costosi, anziché la prospettiva di una produzione su larga scala di beni destinati a venire incontro ai bisogni elementari di vaste masse. Viceversa, sempre secondo Marcello Cini, se si fossero finanziati, ad esempio, nella stessa misura di quello spaziale, programmi di ricerca aventi come obiettivo il problema dell'alimentazione (dalla sintesi delle proteine alla trasformazione delle proteine non commestibili; dall'irrigazione ai fertilizzanti, ecc.) era lecito pensare che il problema avrebbe potuto essere avviato a soluzione, o perlomeno si sarebbero potute scongiurare le previsioni più catastrofiche che per i decenni successivi annunciavano spaventose carestie, per cui non era retorico «affermare che chi ha scelto di mandare due uomini sulla Luna, ha condannato a morte, con quella scelta, milioni di altri uomini» (Cini, 1969).

Ma anche e soprattutto nelle prese di posizione ufficiali destinate all'opinione pubblica la retorica trionfalistica fondata su immagini e parole tanto più suggestive quanto più vuote e inutili avrebbe avuto il sopravvento, come nel caso delle espressioni incise sulla targa depositata da Aldrin e Armstrong sul Mare della Tranquillità: “Qui uomini venuti dal pianeta Terra mossero i primi passi sulla Luna. Luglio 1969, Anno Domini. Siamo venuti in pace a nome di tutto il genere umano” (seguivano le firme dei membri dell'equipaggio e del presidente degli Stati Uniti). Al posto di queste affermazioni Isidor Feinstein Stone avrebbe però suggerito questo messaggio: “Qui uomini misero per la prima volta piede in cammino verso le stelle lontane. Essi parlano di pace, ma dovunque vanno portano guerra. I razzi sui quali arrivarono sono fatti per portare morte istantanea e possono in pochi minuti trasformare in un'altra Luna senza vita il loro verde pianeta. La loro ingegnosità distruttiva non conosce limiti e la loro malefica influenza non conosce freni. Che il resto dell'universo stia in guardia”.

Un messaggio questo che in maniera significativa, riportandoci a uno dei punti di partenza della storia dell'apertura e dell'acquisizione di nuovi spazi e nuove conoscenze che ripercorreremo nei due giorni di questo convegno, hanno richiamato alla mia mente come in un manoscritto arabo che si conserva al British Museum fosse stato ricordato l'arrivo sulle coste dell'India nel maggio del 1498 delle navi di Vasco de Gama:

«Una razza di diavoli di tutte le risme, di sporche maniere, di nemici di Dio e del Profeta è arrivata nel Malabar. Si chiamano *Frinjis* [Franchi], adorano idoli di legno e si prostrano davanti a statue di pietra odiose nella figura e nell'espressione dei visi. Hanno occhi blu come i fantasmi del deserto, urinano come i cani, sviano violentemente dalla loro religione gli uomini puri, sono esperti in viaggi per mare, in tumulti e in imbrogli. Non hanno nulla dell'uomo puro. Così è la razza che è giunta ai confini del Malabar. Sono arrivati con l'inganno e l'imbroglio, travestiti da mercanti. Volevano pepe e zenzero e agli altri non volevano lasciare che noci di cocco» (Reinhard, 1987, p. 52).

BIBLIOGRAFIA

- Carlo Castellano, *Dallo spettacolo spaziale alla solidarietà umana?*, «Il Gallo», XXIV, 5 maggio 1970, p. 12.
 Guido Ceronetti, *Intatta Luna*, «Belfagor», XX (1970), pp. 96-103.
 Marcello Cini, *Il satellite della Luna*, «Il Manifesto», 4 settembre 1969 (mensile), pp. 55-62.
 I Galli, *Sputnik fra le meteore*, «Il Gallo», XI/10, 25 ottobre 1957, pp. 1-2.
 Agostino Gemelli, *Idee e battaglie per la cultura cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 1933.
 Gabriele Giannantoni, *Il marxismo dopo il volo sulla Luna*, «Rinascita», XXVI/3, 31, 10 agosto 1969, pp. 17-18.
 Pietro Gerardo Jansen, *Ombre sul volo orbitale di Yuri Gagarin*, «Idea», XVII, 5 maggio 1961, pp. 298-300.
 Enrico Medi, *Meditazioni a voce alta*, Brescia, La Scuola, 1957.
 Domenico Mondrone, *Vertigini scientifiche e realtà cristiane*, «La civiltà cattolica», CIX, 3 maggio 1958, pp. 254-268.
 Alberto Moravia, *La nuova religione*, «L'Espresso», XV, 30, 27 luglio 1969.
 Antonio Pesenti, *Come la Luna incide sulla Terra*, «Rinascita», XXVI, 30, 25 luglio 1969, pp. 5-6.
 Guido Piovene, *Adeguare il nostro animo all'età nuova*, «La Stampa», 13 aprile 1961.
 Wolfgang Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, Napoli, Guida, 1987.
 Salvatore Quasimodo, *Poesie. Discorsi sulla poesia*, Milano, Mondadori, 1971.
 Sergio Quinzio, *La luna e i papi*, «Il Ponte», XXVI, 8-9, 1970 (agosto-settembre), pp. 994-1000.
 Giovanni Rulli, *Grandezza e limiti di un'impresa (Lo sbarco dell'uomo sulla Luna)*, «La civiltà cattolica», CXX/2, 2 e 16 agosto 1969.
 Piero Scipioni, *Gli spazi e i cieli*, «Idea», XXV, 1 gennaio 1969, pp. 11-12.
 Paolo Spriano, *La Luna e l'uomo. Scoperta e riscoperta*, «Rinascita», XXVI, 30, 1969 (25 luglio), pp. 3-4.
 Francesco Surdich, *Contributo ad una bibliografia sulle imprese spaziali*, «Nuova rivista storica», LIX, 1974, pp. 648-674.
 Giuliano Toraldo di Francia, *L'uomo si affaccia sullo spazio*, «Il Ponte», XVII, 4 aprile 1961, pp. 640-643.
 Aldo Tortorella, *Avanza l'uomo*, «L'Unità», 13 aprile 1961.
 Giovanni Battista Zorzoli, *La Luna e il ruolo della scienza*, «Problemi del socialismo», n.s., XI/4, luglio-agosto 1969, pp. 689-695.

Lo sbarco sulla Luna fra trionfalismi e polemiche – Le imprese spaziali, ma soprattutto le più clamorose come lo sbarco sulla Luna, alimentarono l'interesse e l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Questa ricerca condotta sui giornali e sulle riviste italiane di quel periodo ha posto in evidenza un ventaglio di valutazioni e opinioni sulle imprese spaziali oscillanti tra l'esaltazione retorica e acritica delle spedizioni e l'atteggiamento polemico per lo spreco di risorse economiche che avrebbero potuto essere destinate a obiettivi che potevano risolvere problemi vitali per le sorti dell'umanità.

Parole-chiave: Sbarco sulla luna; Mass-media; Celebrazione delle spedizioni spaziali; Critiche alle spedizioni spaziali.

La llegada a la luna entre triunfalismos y controversias – Las hazañas espaciales, pero sobre todo las más sensacionales como el alunizaje, despertaron el interés y la atención de la opinión pública mundial. Esta investigación, realizada en los periódicos y revistas italianos de ese período, puso de relieve un abanico de valoraciones y opiniones sobre las empresas

espaciales que oscilan entre la exaltación retórica y acrítica de las expediciones y la actitud polémica por el despilfarro de recursos económicos que podría haber sido destinado a objetivos que podrían resolver problemas vitales para el destino de la humanidad.

Palabras llave: Aterrizaje en la luna; Medios de comunicación en masa; Celebración de expediciones espaciales; Críticas a las expediciones espaciales.